

“Tutto io faccio per il Vangelo...”

Il ministero presbiterale alle prese con i cambiamenti di questo tempo

Introduzione

In questo itinerario spirituale attorno al tema della missione non è possibile non considerare la figura di Paolo, l’apostolo delle genti. Ci lasciamo guidare in particolare dal testo di 1Cor 9 in cui Paolo propone una rilettura del suo essere apostolo secondo i tratti della gratuità e dell’essersi fatto tutto a tutti. È utile leggere questo capitolo in continuità con il precedente: in 1Cor 8 Paolo sostiene che, a proposito della questione degli idolo-titi, la carità deve superare la libertà del proprio giudizio. Se in linea di principio non c’è alcun problema se si mangia la carne sacrificata agli idoli purché questa venga mangiata come se fosse una carne qualsiasi, bisogna tuttavia verificare che questo comportamento non scandalizzi un fratello. In tal caso subentra il principio fondamentale della carità, teso alla edificazione della comunità, che chiede di astenersi da quella carne. Nella prosecuzione del discorso, Paolo vuole mostrare come egli stesso, in nome della carità, abbia rinunciato a diritti che gli spettavano in qualità di apostolo. La carità è eccedente rispetto al “diritto”.

1^ Lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (cap. 9)

¹Non sono forse libero, io? Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? ²Anche se non sono apostolo per altri, almeno per voi lo sono; voi siete nel Signore il sigillo del mio apostolato. ³La mia difesa contro quelli che mi accusano è questa: ⁴non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? ⁵Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? ⁶Oppure soltanto io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?

⁷E chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? Chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge? ⁸Io non dico questo da un punto di vista umano; è la Legge che dice così. ⁹Nella legge di Mosè infatti sta scritto: *Non metterai la museruola al bue che trebbia*. Forse Dio si prende cura dei buoi? ¹⁰Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi. Poiché *colui che ara, deve arare sperando, e colui che trebbia, trebbiare nella speranza di avere la sua parte*. ¹¹Se noi abbiamo seminato in voi beni spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? ¹²Se altri hanno tale diritto su di voi, noi non l'abbiamo di più? Noi però non abbiamo voluto servirci di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo. ¹³Non sapete che quelli che celebrano il culto, dal culto traggono il vitto, e quelli che servono all'altare, dall'altare ricevono la loro parte? ¹⁴Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo.

¹⁵Io invece non mi sono avvalso di alcuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché si faccia in tal modo con me; preferirei

piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!¹⁶ Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. ²¹Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

²⁴Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! ²⁵Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre. ²⁶Io dunque corro, ma non come chi è senza meta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; ²⁷anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo avere predicato agli altri, io stesso venga squalificato.

Ripresa del brano

- v. 1 4 domande retoriche. Paolo esige dai suoi interlocutori una risposta positiva a riguardo della sua libertà, della sua identità apostolica, del suo incontro con il Signore, del frutto della sua attività apostolica.
- vv. 2-3 Paolo sa di avere oppositori. Alcuni gli contestano di essere inferiore ai “veri” apostoli. Proprio la comunità di Corinto, da lui fondata, è il sigillo della efficacia della sua attività apostolica.
- v. 4-5 “Diritto” è parola centrale a cui Paolo in questo capitolo si rifà più volte (cfr. anche i vv. 5.6.12.18). Paolo inizia a istruire un confronto con gli altri apostoli per far emergere le prerogative che, di per sé, spetterebbero anche a lui. Anzitutto il diritto ad essere sostenuto economicamente dalla comunità e ad avere con sé una donna credente, che gli sia compagna nella evangelizzazione.
- v. 6 Anche Barnaba si manteneva con il proprio lavoro (1Cor 4,12). At 18,1-18 attesta che, quando Paolo giunse per la prima volta a Corinto, decise di mantenersi economicamente con il proprio lavoro. Paolo non voleva dare l'impressione di essere mantenuto da gente conquistata dalla sua parola. L'accusa gli verrà comunque rivolta proprio a Corinto (2Cor 11,7-12; 12,14-18).

- vv. 7-10 Come avviene per ogni genere di attività lavorativa, dal servizio militare alla coltivazione dei campi, anche l'evangelizzazione dovrebbe essere remunerata.
- v. 11 L'annuncio del Vangelo non ha prezzo, ma chi riceve questo bene spirituale dovrebbe sentirsi in dovere di esprimere riconoscenza, anche attraverso beni materiali, a chi gliel'ha donato.
- v. 12-13 Paolo non ha voluto rivendicare questo diritto per non ostacolare l'accoglienza del Vangelo. Esso di per sé era previsto anche dalla legge di Mosè: sacerdoti e leviti si mantenevano prelevando una parte delle offerte animali e vegetali.
- v. 14 Nei Vangeli Gesù non si esprime in questi termini. Tuttavia la sostanza si ritrova nelle raccomandazioni che egli dà ai discepoli, inviandoli in missione (cfr. Mt 10,9-10; Lc 10,7).
- v. 15 Paolo ribadisce di non essersi avvalso di un diritto di per sé previsto. Paolo si vanta della gratuità della sua opera evangelizzatrice.
- v. 16 Non è invece un vanto annunciare il Vangelo: non è il frutto di una iniziativa personale di Paolo, ma di un comando del Signore.

- vv. 17-18 Paolo si esprime in modo paradossale. Il salario corrispondente all'annuncio del Vangelo consiste precisamente nel non ricevere alcun salario. L'apostolo, infatti, è come uno schiavo, a cui il padrone ha affidato una mansione. Non è come una persona libera, che può acconsentire o meno a una proposta di lavoro e per la quale è previsto un salario.
- v. 19 Paolo ha rinunciato alla sua libertà, in nome della carità, per non porre alcun ostacolo al Vangelo e per consentire a più persone possibili di essere "di Cristo".
- v. 20 Vivendo all'insegna dell'amore evangelico, Paolo sa di non essere più tenuto ad osservare le prescrizioni mosaiche e tuttavia continua ad obbedire ad esse per entrare in relazione con i suoi connazionali, assumendo le loro pratiche di incontro con Dio.
- v. 21 Diverso è l'atteggiamento nei confronti di coloro che non hanno la Legge. Paolo vive come se fosse un "senza legge", altrimenti non potrebbe neppure entrare in contatto con loro, ritenuti impuri secondo quella legge.
- v. 22-23 Il criterio di discernimento ultimo è farsi debole con i deboli e per i deboli, in modo tale da non rischiare di allontanarli da Cristo. Decisivo è sentirsi partecipe del Vangelo.

- vv. 24-25 Paolo ricorre a due immagini sportive: corsa e pugilato. Bisogna essere disciplinati, come gli atleti. L'obiettivo consiste nell'ottenere una corona che non appassisce.
- v. 26 Paolo propone se stesso come esempio: imitando lui, i Corinzi possono giungere alla meta che consiste nella imitazione di Cristo (cfr. 1Cor 11,1). Il linguaggio agonistico è sufficientemente vivo per esprimere la durezza dell'impegno apostolico.
- v. 27 Paolo evoca tutti i patimenti e le persecuzioni che continua ad affrontare con coraggio per l'annuncio del Vangelo.

Ulteriori riferimenti biblici

2Cor 11,22ss.

Gal 5,13ss.

1Tess 2,1-12

1Gv 4,7ss.

Spunti per la riflessione

Quando si legge per intero questo passaggio autobiografico dell'apostolo Paolo balza immediatamente all'occhio la grande passione per il Vangelo che lo anima. Essa è capace di vincere la mediocrità e la tentazione di approfittare della posizione acquisita. La situazione di Corinto con cui Paolo si confronta

non è per nulla facile: vi sono comportamenti gravi, divisioni e contrapposizioni; vi è chi rivendica i doni dello Spirito, ma non per l'utilità comune. Lo stesso ministero di Paolo è fatto oggetto di critiche, mormorazioni e pettegolezzi; c'è chi mette in dubbio la sua stessa identità di apostolo. Nonostante questo, il tenore della pagina è tutt'altro che segnato da inquietudine. Paolo conosce bene tutte queste situazioni, le vede, le patisce, ma non soccombe. È chiaro che Paolo possiede un riferimento stabile a cui costantemente si aggrappa: ha una viva coscienza della sua vocazione originaria, si sente legato al Signore e sente di appartenere tutto al Vangelo. È proprio in nome di questa appartenenza fondamentale che Paolo, in una situazione di incomprendimento e fallimento in cui avrebbe potuto aggrapparsi – come rifugio consolatorio – ai suoi “diritti”, decide invece di rinunciare proprio anche a ciò che gli spetterebbe. Fa riferimento in particolare al diritto di un suo mantenimento economico da parte della comunità, e riconosce di avervi liberamente rinunciato per evitare di dare scandalo a qualcuno. Questo lo aiuta a far sì che la sua vita sia il più possibile trasparenza del mistero. La provocazione alla gratuità del servizio al Vangelo è molto forte. Essa emerge anche quando Paolo si definisce schiavo, a servizio di un Signore che a sua volta ha preso la forma dello schiavo (cfr. Fil 2,7). Non si tratta dunque di una scelta tattica, pubblicitaria; si tratta della condivisione della sostanza del Vangelo, senza la quale ogni annuncio resta vuoto. Proprio perché «servo di tutti», Paolo giustifica anche la scelta di assumere comportamenti diversi a seconda degli interlocutori e destinatari del suo annuncio. Non si tratta di svendere il Vangelo, quanto di creare dei ponti che rendano il suo annuncio udibile e significativo per essi; e che rendano la

sua stessa vita di apostolo credibile e prossima ai loro occhi. Sono queste le preoccupazioni che animano quella grande corsa a cui Paolo non dà termine, nonostante le avversità. Egli davvero si sente indirizzato verso la meta e sa che il suo raggiungimento è talmente prezioso da rendere tutto il resto, anche il suo stesso corpo, secondario rispetto a quel fine ultimo.

- Mi confronto con la passione e la dedizione che caratterizzano l’apostolo Paolo. Mi chiedo se questi anni del mio ministero hanno visto spegnersi lo slancio (la corsa), prevalere l’apatia e la mediocrità, oppure se è presente ancora in me una passione che mi tiene vivo e che non mi fa sedere.
- Paolo riesce ad attraversare le avversità e le incomprensioni perché la sua vita dimora nel Signore che lo ha preso e che ne ha fatto un apostolo. Che ne è del mio rapporto con il Signore? Lo riconosco come quel legame che tiene anche quando il resto vacilla e che diventa fonte di unificazione anche nelle avversità?
- L’apostolo non difende i suoi diritti a spada tratta, ma anzi con libertà se ne priva, in nome del bene più grande che è il Vangelo stesso. Io, che tutto sommato ho una vita garantita, so vivere di questa stessa gratuità? Rinuncio a qualche mio pur legittimo diritto, a qualche vantaggio e privilegio, in nome di un bene più grande e per una maggior attenzione a chi è più debole? Sono appunto apostolo o funzionario?
- Paolo, da buon pastore, non si accontenta di ripetere con tutti gli “interlocutori” gli stessi metodi, ma resta aperto alla ricerca della maniera più opportuna di

annunciare il Vangelo dentro ogni situazione. In questo tempo di forte cambiamento, ho il gusto per questa ricerca oppure mi accontento di ripetere sempre le stesse cose? Mi metto in ascolto della realtà in cui vivo il mio ministero o sono ad essa indifferente o addirittura la disprezzo?

Testi integrativi

I. Apostolo, non funzionario

Albert VANHOYE:

In tutto questo brano, e anche più avanti, possiamo osservare quanto l'atteggiamento apostolico di Paolo sia lontano da qualsiasi forma di funzionario. Per "funzionario" intendo l'atteggiamento di chi svolge una missione in modo amministrativo, oggettivo, senza lasciarsi coinvolgere personalmente, di chi fa due parti della sua vita, la parte ufficiale, dove si occupa per dovere di una certa impresa, e la parte privata, riservata ai propri interessi, relazioni e affetti. È evidente che Paolo non ammette per niente questa divisione, anche se in un certo senso riconosce che il suo apostolato è un'attività ufficiale, funzionale, nella quale la sua personalità non ha importanza. Paolo si presenta come ambasciatore nel testo di 2Cor 5,20 e fa osservare che lui non conta, lo abbiamo già visto, non è stato lui a essere crocifisso per i corinzi, non è nel suo nome che sono stati battezzati; egli è soltanto uno strumento, come Apollo e tanti altri. Quindi, il ministero ha un aspetto funzionale, nel quale la persona dell'Apostolo non conta, è secondaria; eppure Paolo si impegna personalmente, con tutta la sua affettività, in questa missione ufficiale. Lungi dall'essere

lasciata fuori e atrofizzarsi, l'affettività dell'Apostolo è stata sviluppata, amplificata in tutte le direzioni. È una cosa meravigliosa nelle lettere dell'Apostolo. Paolo, cioè, non ha sviluppato soltanto la sua affettività maschile, nel senso paterno, nel senso fraterno e nel senso maritale, ma ha sviluppato in se stesso anche l'affettività femminile, di una madre. Egli si sentiva padre dei suoi cristiani e, al tempo stesso, fratello loro nella fede. Si presenta come un innamorato geloso e, in più, come una madre piena di tenerezza e generosità. In Gal 4,19, come abbiamo già visto, giunge al punto di scrivere che sta provando i dolori del parto: «Figliuoli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché non sia formato Cristo in voi». Non era possibile adottare più completamente l'affettività femminile materna. In tutto questo, la cosa più ammirevole è che questa affettività, forte e appassionata, non si applica a poche persone, alle più care, ma a comunità intere.

II. Non è in primo piano lui

Don FRANCO BROVELLI:

Non è in primo piano lui, è in primo piano la sua vicenda di apostolo e quindi l'Evangelo del Signore, questa Parola di grazia che sembra voler raggiungere chiunque, e per la quale Paolo si appassiona appunto perché questa Parola di grazia effettivamente raggiunga chiunque. [...] A prima vista questo illimitato adeguarsi a ogni situazione, a ogni persona, a ogni modo di vita potrebbe esporsi alla critica: «Ma questo è un opportunist!»». Anzi, egli sembra approfittarne, è cangiante ogni momento, in panni diversi, di casa con tutti: sì, ma solo a prima vista. Quando si entra in preghiera su questo testo, si capisce benissimo che cosa sta al cuore di questa sua fluidità comportamentale, di questa sua eccezionale disponibilità: è il Vangelo, è la causa del Vangelo. Questo è al centro, questo, non

altro. Anzi, c'è come un estremo apprezzamento del valore dell'alterità, del valore di ogni altro, chiunque esso sia, in qualunque regime di legge viva, a qualunque tradizione spirituale e religiosa appartenga. La logica di Paolo sembra essere quella di uno che, avendo davvero capito cos'è il Vangelo, non reputa nessuno tagliato fuori; ognuno è raggiungibile in ogni situazione dal Signore. Sotto questo profilo è una pagina di straordinaria intensità; anche letta nella vicenda culturale odierna, essa ha un'evidente connotazione di modernità. Questa passione è sincera per un dono ricevuto, assolutamente gratuito e inedito, che non diventa mai selettiva per nessuno, perché Paolo ha capito bene da chi viene quel dono e che volto ha colui che ce l'ha regalato; ha capito bene che cos'è quel dono e avverte di non avere il diritto di negarlo a nessuno. È una pagina per alcuni aspetti davvero impetuosa e profonda.

III. Audacia e fervore

Dall'Esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, di Francesco

129. Nello stesso tempo, la santità è *parresia*: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: «Non abbiate paura» (Mc 6,50). «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Queste parole ci permettono di camminare e servire con quell'atteggiamento pieno di coraggio che lo Spirito Santo suscitava negli Apostoli spingendoli ad annunciare Gesù Cristo. Audacia, entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico, tutto questo è compreso nel vocabolo *parresia*, parola con cui la Bibbia esprime anche la libertà di un'esistenza che è aperta, perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli (cf. At 4,29; 9,28; 28,31; 2Cor 3,12; Ef 3,12; Eb 3,6; 10,19).

130. Il beato Paolo VI menzionava tra gli ostacoli dell'evangelizzazione proprio la carenza di *parresia*: «La mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro». Quante volte ci sentiamo stratonati per fermarci sulla comoda riva! Ma il Signore ci chiama a navigare al largo e a gettare le reti in acque più profonde (cf. Lc 5,4). Ci invita a spendere la nostra vita al suo servizio. Aggrappati a lui abbiamo il coraggio di mettere tutti i nostri carismi al servizio degli altri. Potessimo sentirci spinti dal suo amore (cf. 2Cor 5,14) e dire con san Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16).

131. Guardiamo a Gesù: la sua compassione profonda non era qualcosa che lo concentrasse su di sé, non era una compassione paralizzante, timida o piena di vergogna come molte volte succede a noi, ma tutto il contrario. Era una compassione che lo spingeva a uscire da sé con forza per annunciare, per inviare in missione, per inviare a guarire e a liberare. Riconosciamo la nostra fragilità ma lasciamo che Gesù la prenda nelle sue mani e ci lanci in missione. Siamo fragili, ma portatori di un tesoro che ci rende grandi e che può rendere più buoni e felici quelli che lo accolgono. L'audacia e il coraggio apostolico sono costitutivi della missione.

138. Ci mette in moto l'esempio di tanti sacerdoti, religiose, religiosi e laici che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita e certamente a prezzo della loro comodità. La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante.

IV. L'inesauribile ricchezza del Vangelo

Dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di Francesco

41. Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza [...] e un'altra la maniera di formulare la sua espressione». A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato».

43. Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente. Possono essere belle, però ora non rendono lo stesso servizio in ordine alla trasmissione del Vangelo. Non abbiamo paura di rivederle. Allo stesso modo, ci sono norme o precetti ecclesiali che possono essere stati molto efficaci in altre epoche, ma che non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita. San Tommaso d'Aquino sottolineava che i precetti

dati da Cristo e dagli Apostoli al popolo di Dio «sono pochissimi». Citando sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli» e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera». Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità. Dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti.

45. Vediamo così che l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (*1 Cor 9,22*). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada.

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo. Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia. Ciò si deve al fatto che la persona umana, «di natura sua ha assolutamente

bisogno d'una vita sociale» ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: «natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse». La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

117. Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa. È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio. Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio. Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae. L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa. Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore.

V. Io mi vi rassegno

Estratto dall'Omelia di Khartum (11/5/1873), di p. Daniele Comboni

Sono ben felice, o carissimi, di trovarmi finalmente reduce a voi dopo tante vicende penose e tanti affannosi sospiri. Il primo amore della mia giovinezza fu per l'infelice Nigrizia, e lasciando quant'eravi per me di più caro al mondo, venni, or sono sedici anni, in queste contrade per offrire al sollievo delle sue secolari sventure l'opera mia. Appresso, l'obbedienza mi ritornava in patria, stante la cagionevole salute che i miasmi del Fiume Bianco presso S. Croce e Gondocoro avevano reso impotente all'azione apostolica. Partii per obbedire: ma tra voi lasciai il mio cuore, e riavutomi come a Dio piacque, i miei pensieri ed i miei passi furono sempre per voi. Ed oggi finalmente ricupero il mio cuore ritornando fra voi per dischiuderlo in vostra presenza al sublime e religioso sentimento della spirituale paternità, di cui volle Iddio che fossi rivestito or fa un anno, dal supremo Gerarca della Chiesa Cattolica, nostro Signore il Papa Pio IX. Sì, io sono di già il vostro Padre, e voi siete i miei figli, e come tali, la prima volta vi abbraccio e vi stringo al mio cuore. Sonovi ben riconoscente delle entusiastiche accoglienze che mi faceste; esse dimostrano il vostro amore di figli, e mi persuasero che voi vorrete essere sempre il mio gaudio e la mia corona, come siete la mia parte e la mia eredità.

Assicuratevi che l'anima mia vi corrisponde un amore illimitato per tutti i tempi e per tutte le persone. Io ritorno fra voi per non mai più cessare d'essere vostro, e tutto al maggior vostro bene consacrato per sempre. Il giorno e la notte, il sole e la pioggia, mi troveranno egualmente e sempre pronto ai vostri spirituali bisogni: il ricco e il povero, il sano e l'infermo, il giovane e il vecchio, il padrone e il servo avranno sempre eguale accesso al

mio cuore. Il vostro bene sarà il mio, e le vostre pene saranno pure le mie.

Io prendo a far causa comune con ognuno di voi, e il più felice de' miei giorni sarà quello, in cui potrò dare la vita per voi. Non ignoro punto la gravezza del peso che mi indosso, mentre come pastore, maestro e medico delle anime vostre, io dovrò vegliarvi, istruirvi e correggervi: difendere gli oppressi senza nuocere agli oppressori, riprovare l'errore senza avversare gli erranti, gridare allo scandalo e al peccato senza lasciar di compatire i peccatori, cercare i travati senza blandire al vizio: in una parola essere padre e giudice insieme. Ma io mi vi rassegnò, nella speranza, che voi tutti mi aiuterete a portare questo peso con allegrezza e con gioia nel nome di Dio.

Bibliografia

F. MANZI, *Prima lettera ai Corinzi. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 124-137;

P. PEZZOLI, *Prima lettera ai Corinzi. L'annuncio di Cristo in un mondo pagano*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, 43-48.

A. VANHOYE, *Pietro e Paolo. Esercizi spirituali biblici*, Paoline, Milano 2008, 148ss.

F. BROVELLI, *Nel cuore dell'apostolo. In ascolto di Paolo*, Ancora, Milano 2002, 79ss.